

GIANFRANCO NEROZZI

RESURRECTUM



Dario Flaccovio Editore



Avvertenze prima dell'uso

La saga di Genia ha avuto un romanzo precursore: *Cuori perduti*, vincitore del premio Tedeschi per il miglior giallo dell'anno nel 2001. Per poter partecipare al concorso, allora, venne nascosta la parte della storia che ne rivelava l'anima orrificica. Poi, qualche anno dopo, nel 2004, il progetto *Genia* è partito in maniera ufficiale. Adesso, nella seconda puntata della saga, per dovere di coerenza, abbiamo pubblicato un romanzo che ingloba dentro di sé anche la storia descritta allora. Non si tratta di un semplice remake, ma di qualcosa di molto più complesso. Tanti segreti dovevano essere rivelati e il libro che vi trovate fra le mani in questo momento, è davvero un'altra cosa, per numero di pagine e per contenuti. Provare per credere.

Resurrectum

Certe notti

Certe notti, il mostro con la faccia bianca la va a trovare. Scivola verso di lei, silenzioso come un'ombra. Le sue pupille sono uova di sangue. Rosa di rabbia nel balbettio inconsulto delle ciglia.

Certe notti basta spalancare gli occhi per farlo scomparire. Dopo restano solo i battiti del cuore che pungono nel petto.

E vorrebbe gridare, buttare fuori il sapore della sua paura. Ma non ci riesce. Nella penombra guarda la pistola posata sul comodino, un oggetto misterioso, che non sa come usare. Con un gemito abbraccia il cuscino: lo stringe contro il petto e batte le palpebre per far sgocciolare le lacrime sulle guance, sulle labbra. Con la punta della lingua prova ad assaggiarle: sono salate, viscide, hanno un sapore che non riconosce più.

Tutto è cambiato. Tutto si è trasferito da un'altra parte.

Sdraiata su un fianco, in un groviglio di lenzuola, richiude gli occhi con un altro sospiro. Il mento sul cuscino e l'odore della sua saliva sulla stoffa umida. Controlla se il mostro se n'è andato e resta al buio per vedere se lui verrà a trovarla. Un sorriso triste e verde al posto di un ghigno feroce e bianco.

Certe notti, un ricordo le cresce nella mente: suo padre che

si china sul letto per salutarla, la voce che sussurra con dolcezza 'ciao piccolina'. Poi le labbra la sfiorano per darle un bacio, il contatto ruvido della barba sulla punta del naso, il suo alito che sa di dentifricio alla menta e di tabacco toscano. Il fruscio dei vestiti, il rumore dei passi mentre lui si allontana per andare via. Poi quella sensazione dolorosa di vuoto allo stomaco e il desiderio di abbracciarlo più forte, di sussurrargli una parola qualsiasi, una parola in più. La bocca che si muove disperatamente senza emettere alcun suono. Suo padre che varca la soglia con la giacca blu troppo stretta sulle spalle, e scompare nel corridoio per allontanarsi da lei.

Correre alla finestra per vederlo partire. Sentire il motore avviarsi con un rombo sussultante. Guardare i fanalini di coda che si accendono e si spengono quando lui rallenta per superare il piccolo dosso davanti al cancello. La macchina inghiottita dalla notte incombente, mentre la nebbia si sta già alzando. Fumi di vapori si srotolano e avanzano lungo la strada, malefici mostri bianchi che cercano di avvolgere il mondo per soffocarlo.

Certe notti quel ricordo sfuma per diventare semplice malinconia: così come quando guardava i vestiti di suo padre un mese dopo il funerale, il completo con la giacca blu troppo stretta appesa alla gruccia, ricucita malamente, assieme a tutti gli altri abiti che lui non avrebbe più indossato. Tristi vestiti da festa appesi, e sua madre che dice: dovrò svuotare l'armadio, a cosa serve tenere tutta questa roba? E lei che le chiede di non farlo, per piacere.

Certe notti la malinconia diventa terrore. Per quello che è successo, per quello che dovrà accadere ancora.

Perché è solo questione di tempo, poi la prenderanno.

Sta scappando da un mese. E non le sembra ancora possibile.

Una camera d'albergo diversa ogni sera. Spostarsi ai margini delle autostrade. Rifugiarsi nelle aree di servizio per mangiare e bere. E non sapere cosa fare.

È già passato un mese e l'autunno è arrivato. Soffia un vento

teso che srotola nastri di luce e stacca le foglie dagli alberi fruscando mulinelli di arancione, giallo, rosso sul marciapiedi. Ci sono ombre lunghe e nebbie che si aggirano. Il mostro bianco incombe sempre e lei vorrebbe tanto gridare, tirare fuori quello che sente dentro, ma non ci riesce.

Certe notti accende la luce e impugna quella piccola pistola di metallo scuro che non sa nemmeno usare e si mette nuda davanti allo specchio dell'armadio, indossa le cuffiette del walkman e ascolta un vecchio pezzo di Lou Reed. Lo stesso cd che era nello stereo quando ha dovuto prendere la macchina per scappare. L'auto del suo amore perduto.

Il ritmo della chitarra scivola e striscia, con il contrabbasso che batte nella testa e sembra spostarsi da un orecchio all'altro come un orologio che scandisce il tempo.

Certe notti punta la pistola contro la propria immagine riflessa, muove le labbra e si esercita a sorridere. Poi prova a riconoscersi: è dimagrita molto, il suo ventre è diventato piatto, muscoloso.

Certe notti abbassa la pistola lentamente e si accarezza la pancia con la mano sinistra e avverte qualcosa, una vibrazione leggera. Mentre Lou Reed canta di strade selvagge da percorrere, e le ragazze copertina dicono: *tu, tu tu, tu tu...*

Certe notti si sente percorrere da un'energia strana, che la prende e l'avvolge facendola sentire più nuova, più forte.

Certe notti raggiunge la finestra, guarda fuori, vede la nebbia che avanza più in fretta. E le pare di sentire urlare da qualche parte, là dove crescono le ombre lunghe, nel paese dei mostri bianchi.

Certe notti lei pensa che ce la farà. Che riuscirà a fuggire. Che troverà la forza per continuare a lottare, per combattere il suono del dolore, nonostante la paura.

Pensa che lo dovrà fare per il suo amore perduto.

Certe notti pensa che in fondo è quello che ha sempre fatto: affrontare le grida nascoste nella nebbia.

In un tempo vicino, in un tempo lontano.

PRIMO CERCHIO

GIORNI CONTATI

(1 gennaio 1999 – 15 agosto 2001)

*Gli angeli saranno sette, così come i doni.
Attraverso di essi il suo Spirito risorgerà nella luce e nella
tenebra...*

E per ultima sarà la fonte dei battiti.

Dai vangeli apocrifi: Chiliad, il sogno di Babilonia

Dies irae, dies illa

Solvat saeculum in favilla...

...quantus tremor est futurus...

(Giorno d'ira, giorno dei peccati

Quello che l'universo perirà tra le fiamme...

...quale non sarà il terrore e il tremito...).

Dies irae – Liturgia per i defunti

«Colori...».

«Cosa hai contro i colori?».

«Sono cattivi, fanno male».

«Che intendi dire, fratello?».

*«Confondono il bianco dentro di me e mi lasciano preda del
nero».*

«Quale nero?».

«Quello della Scimmia che mi contiene».

Registrazione di una confessione virtuale,
collegamento al sito Eremo degli Insonni
www.ereMODEGLINSONNI.COM

1

L'ombra della cometa

Mentre il fuoco cresce e divora. Tutto cambia e si sposta. Così ardente da far male.

Stacco di archi e timpani.

Il coro della Messa da Requiem di Giuseppe Verdi. Dies irae. Il canto sembra un gemito continuo e lontano. Poi diventa di colpo assordante. Nell'attimo in cui tutto sembra spegnersi, proprio come in un film, compare la luce sullo schermo. Allora la mano che volteggia nell'aria per inseguire l'onda della melodia si ferma, un'ala in attesa di riprendere il volo.

Con il cuore che batte troppo forte, si chiede se sta sognando.

I

*Arizona. Stati Uniti. Radio-osservatorio della Montagna sacra
1 gennaio 1999, ore 02:22:22*

Era come un occhio seguito da una scia simile alle ali di un insetto, una lucciola che volava nel buio. Che lo illuminava.

Oculus dei. L'occhio di Dio.

Padre Damien, il gesuita responsabile dell'Osservatorio,

seduto alla consolle, con la schiena rigida, ritirò la mano destra sospesa a mezz'aria e strinse forte il pugno. Per un attimo sembrò sul punto di voler colpire lo schermo. Invece si portò le dita alla fronte e si fece il segno della croce. «Parousia», sussurrò, senza avere il coraggio di battere le palpebre. «Lui sta tornando».

La musica di Verdi in sottofondo. Il leggero senso d'ebbrezza che provava per quello che aveva bevuto. Tutto sembrava fare parte di un sogno. Era la prima notte dell'ultimo anno, e qualcosa di antico stava per avverarsi.

La cometa era apparsa simile a un lampo di calore, una scarica elettrica senza suono, un pensiero che si forma nella mente senza sapere cosa possa averlo provocato. Un concetto che si trasforma fino a diventare immagine.

Il Contra Celsius, la stella di Matteo...

Il gesuita si disse di stare calmo. Doveva compiere i rilevamenti necessari senza commettere errori. Il progetto a cui stavano lavorando si chiamava Seti, *Search for Extra Terrestrial Intelligence*, ed era portato avanti da operatori della Specola Vaticana in collaborazione con la Nasa. Quello che stava accadendo dava un significato alle decine di ore passate in perlustrazione del cielo nei mesi precedenti.

Padre Damien si domandò dove fossero finiti i confratelli rimasti a lavorare con lui sulla Montagna Sacra. Stavano impiegando troppo tempo per raggiungere la sala operativa. Un paio d'ore prima avevano festeggiato assieme il capodanno, con una coppa di spumante da due soldi. Poi avevano assaggiato una fetta del panettone che aveva portato il prete giunto dal Vaticano. Era una sorta di controllore che la Congregazione per la dottrina della fede aveva spedito in missione per visionare l'operato degli astronomi. Dopo il brindisi, tutti erano andati a letto e solo Damien era rimasto, per finire il turno. Non aveva sonno. Si sentiva percorso da una forma d'eccitazione che non provava da tanto tempo, come quando da bambino attendeva la mattina di Natale per aprire i regali. Un tepore alla pancia

che lui aveva sempre associato alla speranza. Così aveva inserito nel riproduttore cd il Requiem di Verdi e si era accomodato alla consolle di controllo con il sapore acido dello spumante nella bocca. Mentre cercava di accarezzare con la mano le note disperse nell'aria stregato dalla maestosità della musica, la cometa si era materializzata sullo schermo.

A quella vista inaspettata, padre Damien era trasalito e il suo cuore aveva accelerato i battiti accodandosi al crescendo di timpani dell'orchestra. Lui aveva premuto subito il pulsante di allerta per chiamare gli operatori che si erano ritirati nei loro alloggi. Poi aveva spento la musica e acceso gli scanner, avviando una prima analisi spettrografica.

La cometa stava entrando nella costellazione di Andromeda, a pochi gradi della galassia M 31. Le sue quattro code di polveri erano molto lunghe ed estremamente luminose. Aveva un nucleo di quaranta chilometri di diametro. E non era sola.

Padre Damien deglutì un groppo d'apprensione.

Batté velocemente sui tasti della consolle e sul monitor apparve una sorta di reticolo. Stava utilizzando il prototipo di un telescopio a due specchi con ottiche astronomiche di nuova tecnologia, molto potenti. Le apparecchiature erano gestite da un sofisticato cervello elettronico che traduceva le immagini riportandole sugli schermi.

Impostò le coordinate e ingrandì ulteriormente l'immagine.

C'era un altro corpo celeste, più piccolo, che pareva seguire la cometa come un'ombra. Aveva l'aspetto di un meteorite e sembrava muoversi con una rotta indipendente dalla stella che gli sfrecciava davanti. Tutto ciò dava l'idea di un inseguimento.

Padre Joseph e padre Wainer entrarono nella sala di controllo. Indossavano tute da ginnastica invece che l'abito talare. Quando videro la lucciola sullo schermo, si affrettarono a raggiungere le loro postazioni di lavoro. Erano rimasti solo in tre a lavorare all'Osservatorio a causa dell'incendio che da qualche giorno imperversava nella foresta circostante. Le fiamme si stavano avvicinando pericolosamente e i tentativi di domarle, per

il momento si erano rivelati infruttuosi. Per ragioni di sicurezza, le sale operative erano state evacuate, mantenendo solo un turno di tre astronomi. Nel caso che la situazione peggiorasse, sarebbe stato facile portare via in elicottero quegli ultimi uomini rimasti.

I pellerossa che vivevano ai piedi della Montagna Sacra avevano protestato fin dall'inizio contro la presenza dell'Osservatorio. Alla fine degli anni ottanta c'erano stati numerosi avvistamenti UFO da quelle parti, lampi di luce globulare nel cielo, misteriose apparizioni. Fenomeni inspiegabili che gli scienziati avevano attribuito agli effetti elettromagnetici sprigionati da una pioggia di meteoriti. Gli sciamani della comunità pellerossa, invece, interpretavano quegli accadimenti come manifestazioni della colera del Grande Spirito. Gli uomini non potevano spiare il cielo senza incorrere nelle ire degli dei: quelli buoni e quelli cattivi. Adesso, alla luce di ciò che stava accadendo, sembrava che le loro profezie di sventura si stessero avverando.

L'inviato del Vaticano entrò nella sala e si guardò attorno. Era un uomo alto, con un fisico da atleta. Lui indossava l'abito talare, con una croce latina nera appesa al collo. I suoi capelli sembravano cotonati e rigidi, come se portasse un parrucchino. «Cosa sta succedendo?», chiese, mentre si avvicinava tenendo le mani giunte con le dita intrecciate davanti al petto. La sua voce era sottile e leggermente gracchiante, con le vocali che sembravano grattare sul palato.

Nessuno si curò di rispondergli, erano tutti troppo impegnati a gestire l'emergenza.

«Attenzione retta: 18 ore, 36 primi, 56 secondi e due decimi», annunciò padre Damien, mentre si slacciava il collarino della camicia talare. Adesso faceva molto caldo là dentro.

I due astronomi annuirono quasi contemporaneamente. Sugli schermi di fronte a loro, dentro un riquadro blu, lampeggiava la scritta: GRANDINATE SIGNAL DETECTED.

«Le antenne 2 e 4 sono in linea e le altre si stanno orientando. Controllate lo stato delle sorgenti usando la sequenza

manuale...». La voce di Damien aveva assunto un tono professionale, privo di inflessioni.

In alto, sullo schermo del *correlator status*, i grafici alfanumerici si riempirono di modulazioni rosse e blu, mentre gli altoparlanti collegati agli scanner sonori cominciarono a emettere melodie cinguettanti e ronzii.

Pareva strano sentire quei suoni dopo che nella sala era riecheggiata la musica di Verdi. Dava l'idea di una diversa traduzione percettiva, come se le note in realtà non si fossero spente del tutto e avessero mutato la loro sostanza in un nuovo gioco melodico.

«Si tratta d'impulsi mobili parzialmente polarizzati provenienti dal corpo celeste che sta in coda», annunciò Joseph muovendo le mani sulla tastiera dei comandi. «Vediamo se il rilevatore li riceve. Provo a passarli dando il segnale fuori asse di 27 gradi».

L'inviato del Vaticano si era seduto in disparte e stringeva in pugno la croce appesa alla catenina. Per quel poco che riusciva a capire, stava avvenendo una trasmissione radio, esattamente come previsto da coloro che lo avevano spedito lassù. La cosa si stava facendo interessante.

«Tradurre i suoni in numeri...». Adesso la voce di Damien era percorsa da un tremito.

Presto l'intero schermo fu ricoperto da una successione di numeri primi.

«Confermata lettura 4 punto 6, 2, 3 giga hertz», disse padre Wainer tradendo il suo nervosismo con un breve tic che gli faceva ballare la palpebra destra. Aveva capelli biondi come paglia ed era giovanissimo. «L'impulso ha una sequenza pari a qualsiasi numero primo fra due e centouno».

Si trattava di numeri divisibili solo per se stessi o per l'unità. Quindi c'erano buone probabilità che si trattasse di una sorta di radio faro.

«Sembra un annuncio per attirare l'attenzione», commentò Joseph grattandosi la barbetta crespa.